



«Iniziamo dai sostegni ai giovani così costruiamo un Paese giusto»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Il ministro Giuliano Poletti deve «ancora capire bene» dove si trova. Lo dice con la schiettezza che gli è propria. Una cosa però l'ha capita bene: l'impegno che si è preso è da far tremare i polsi. Soprattutto a guardare le cifre della disfatta del mercato del lavoro italiano. Per questo Poletti procede con molta cautela, e invia un messaggio chiaro sull'atteggiamento che assumerà. «Non sono uno che demolisce: non mi metto a smontare quanto è stato fatto finora. Quello che va bene si prende, quello che è da migliorare si migliora». Nessuna discontinuità nelle regole. La sua è una rivoluzione gentile, che parte dall'atteggiamento, dal punto di vista da adottare. A partire dal dramma numero uno per il suo ministero: l'occupazione dei giovani. Per loro bisogna cambiare la società, non solo un paio di regole.

Ministro, c'è una misura per i giovani che ritiene più urgente di altre?

«Conto di portare avanti il programma Garanzia giovani, avviato dal mio predecessore. Credo che sia una proposta buona. Perché c'è un perno del ragionamento da cui bisogna partire: nessuno deve essere lasciato in inattività. Quella è la condizione peggiore di tutte, ci si sente inutile per sé e per gli altri. Quindi bisogna metterci tutti nella condizione di produrre almeno un'offerta per chi non ha ancora trovato una collocazione. Che siano giovani o meno giovani, del sud o del nord, italiani o stranieri, oppure carcerati: bisogna che abbiano una cosa da fare. Non possiamo permetterci di avere una grande ricchezza inattiva. Per questo io credo che sia importante anche l'economia solidale, il mondo del terzo settore, che dà il protagonismo ai cittadini. Per me non ci sono solo due giocatori, cioè lo Stato e il mercato. Ce n'è anche un terzo: c'è la società che cambia».

Ha già fissato un incontro con le parti sociali?

«Non è fissato perché ho bisogno di fare una ricognizione dello stato dell'arte, ho

L'INTERVISTA

Giuliano Poletti

La rivoluzione gentile del nuovo ministro del Lavoro: «Non c'è solo il dualismo Stato e mercato. C'è anche la società con le sue energie vitali»



da scegliere delle figure importanti all'interno del ministero. Comunque il mio metodo non può prescindere dall'incontro delle parti sociali e anche dell'associazionismo impegnato nel terzo settore: non dimentichiamo che il ministero ha anche la delega al welfare. E per me il terzo settore è una leva essenziale allo sviluppo del Paese».

Con persone importanti, intende il suo gabinetto?

«Anche quello. Voglio valutare chi già c'è, perché rispetto il lavoro fatto finora».

Com'è andato il passaggio di consegne con Giovannini?

«Il passaggio è stato molto cordiale. Io lo ringrazio per il lavoro svolto e mi auguro che possa collaborare con noi per il futuro. In generale le cose fatte mi sembrano importanti, come per l'appunto la Garanzia giovani. Sarebbe un errore fermarsi per smontare tutto. Noi dobbiamo

andare avanti».

Giovannini stava studiando nuovi criteri per la Cig. La Cgil ha chiesto di fermarsi in questo momento di crisi. Lei come la pensa?

«Non ho ancora valutato, bisogna studiare bene le cose per dare un giudizio compiuto. Chi pensa che ci sia un mago con la bacchetta magica che fa tutto si sbaglia di grosso. Io ho rispetto per le persone veloci, che sanno decidere in tempi rapidi, ma serve giudizio e approfondimento».

Non è che ce l'ha con Renzi?

«Assolutamente no, ce l'ho con chi si aspetta subito risposte a poche ore dalla formazione del governo».

Lei dice che vuole valutare il lavoro di chi ha trovato nel ministero. Non è in linea con Marianna Madia, che ha parlato subito di mobilità dei dirigenti...

«Il lavoro delle persone va rispettato. Anche se si cambia, va fatto nel modo giusto. Questo è il mio stile. Una volta si diceva stile contadino».

Renzi ha aperto le porte agli investimenti stranieri in Italia. Ma se poi va a finire come con l'Electrolux che vorrebbe chiudere in Italia, non va molto bene.

«Quello non si risolve con una norma. Si tratta della competitività del sistema Italia, bisogna lavorare per riposizionare meglio il Paese nel confronto internazionale. Io credo nelle potenzialità del nostro Paese, ce la possiamo fare».

Cosa vorrebbe dire a Marchionne?

«Nella sua scelta di trasferire la sede legale all'estero ci sono molte cose assieme. Io direi che prima di tutto bisogna superare la competizione fiscale tra i Paesi Ue. Non può essere il fisco che decide l'allocatione delle risorse. Può esserci anche un arricchimento della Fiat, che diventa internazionale, ma le responsabilità sociali dei manager vanno sempre considerate. È un problema complesso, io comunque non cerco colpevoli, è uno sport che non mi piace e che non serve».

Come risponde all'accusa di conflitto d'interesse?

«Non esiste».

due pesi massimi dell'eurozona, quest'anno cresceranno rispettivamente dell'1,8 e 1%.

L'anno prossimo comunque l'aumento del Pil italiano dovrebbe accelerare all'1,2% e Rehn si è detto fiducioso sul fatto che l'Italia riuscirà a far ripartire la crescita grazie al nuovo ministro dell'economia Pier Carlo Padoan, ex capo economista dell'Ocse. Lui, ha detto il commissario europeo, «è autore di numerosi rapporti sull'aumento della crescita economica e sulle riforme strutturali e sa cosa deve essere fatto

...

Il commissario Rehn richiama la necessità di mettere in campo altre riforme incisive

per ravvivare la crescita. Ho fiducia sul fatto che attuerà in Italia quelle stesse indicazioni».

Secondo gli analisti della Commissione poi quest'anno l'Italia toccherà il picco sia per la disoccupazione, che aumenterà ancora al 12,6% per poi scendere di poco nel 2015 al 12,4%, sia per il debito pubblico che toccherà quota 133,7% per scendere al 132,4% l'anno prossimo.

Guardando all'intera eurozona il commissario europeo ha concluso che «il peggio della crisi ora potrebbe essere dietro di noi», ma ha avvertito: «questo non è un invito ad abbassare la guardia perché la ripresa è ancora modesta. Per rendere la ripresa più forte e creare più posti di lavoro abbiamo bisogno di mantenere la rotta delle riforme economiche».

mento, che concentra le priorità di politica economica del futuro governo. Il ministero sottolinea come i conti siano «in ordine», con un indebitamento sotto il 3%, cioè fermo al 2,6% quest'anno, con una limatura al ribasso rispetto a quanto i tecnici di Bruxelles stimavano finora. Anche il debito è in calo, grazie anche a una fiducia maggiore nel Paese e la conseguente diminuzione del tasso di interesse sui titoli pubblici. «Queste previsioni, tra cui un andamento del Pil ancora non soddisfacente - si legge nel comunicato - sottolineano la necessità di azioni volte a stimolare la crescita e al tempo stesso a mettere sul piano della discesa il debito pubblico. Al perseguimento di questi risultati contribuiranno il processo di privatizzazioni già avviato e l'intera azione di riforme cui si accinge il governo».

In altre parole, via XX Settembre mette al centro dell'azione del governo la crescita e non il rigore. Un buon viatico per chi, come Renzi, ha già promesso un intervento di almeno 60 miliardi da immettere nell'economia reale fin da ora. Con il taglio del cuneo e con il pagamento dei debiti della Pa. Di più per ora il ministro non dice. Anzi, si guarda bene di aggiungere anche solo mezza parola a quelle di rito con la stampa. Le coperture al programma elencato da Renzi? «Nessun commento da fare», replica laconico. Quando la prossima riunione del comitato interministeriale sulla spending review? «Lo deciderà il prossimo Consiglio dei ministri».

Abbottonatissimo. E il nuovo meccanismo di erogazione dei debiti della Pa, con la Cassa depositi e prestiti? «Lo dobbiamo ancora precisare». Solo parole di circostanza. La sostanza è il solito «no comment».

Mettiamo che la tassazione dei titoli pubblici sia un autogol

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Se si vuole modificare l'imposizione fiscale sui titoli pubblici è bene che non venga tradito il patto di fiducia con i risparmiatori italiani

A epoche ricorrenti, quando non si sa bene come reperire risorse per misure di spesa pubblica, compare l'idea della maggiore tassazione delle rendite finanziarie. Questa definizione che evoca un carattere parassitario spinge alla ricerca di spazi di interventi che, negli anni, furono accompagnati anche dall'altro obiettivo, quello di una neutralità fiscale delle scelte di investimento perché queste fossero, cioè, incentivate dalla solidità dei titoli, dall'affidabilità degli emittenti e dalle prospettive dei programmi, piuttosto che da differenziazioni nell'imposizione, spesso non basate su solidi fondamenti. Eppure, si tratta, di quella preziosa risorsa che è il risparmio degli italiani, che andrebbe considerata con grande cautela.

L'ipotesi di aumentare la tassazione sulle rendite è stata oggetto di diffusi commenti. Matteo Renzi, prudentemente, non vi ha fatto riferimento nella richiesta della fiducia alle Camere: ciò si può interpretare variamente, attribuendo la opportuna non menzione al fatto che non si abbiano ancora le idee chiare in proposito e si attende, comunque, un confronto con il Ministro dell'economia, Pier Carlo Padoan, oppure alla decisione di non fare ricorso a un tale inasprimento ovvero, ancora, alla necessità di disporre di un quadro organico di tutte le possibili misure da adottare dal lato della spesa - cuneo fiscale, pagamento dei debiti della Pa, scuola, lavoro - e dal lato dell'entrata, che il presiden-

te del Consiglio ha per ora solo elencato. Vi ha probabilmente concorso anche l'intento di mettere la sordina alle polemiche sprigionatesi dopo alcune ambigue dichiarazioni di Giazio Delrio su questo argomento, poi rettificato.

Tuttavia, occorre ugualmente rilevare l'azzardo, nelle condizioni date, di un eventuale intervento in questo versante: se, per esempio, si elevasse la tassazione sulle rendite al 25% il gettito non sarebbe particolarmente significativo; l'aumento dovrebbe incidere anche sui depositi bancari e postali, oltreché sulle obbligazioni; ne potrebbe derivare la necessità di aumentare i rendimenti lordi, dal momento che l'investitore ha di mira il rendimento netto. A maggior ragione un'ipotesi del genere si verificherebbe se si pensasse di aumentare anche la tassazione dei titoli pubblici dal 12,5% per portarla al 20 o al 25%. Per i privati cittadini investitori o si avrebbe una riduzione dei rendimenti oppure si verificherebbe la classica partita di giro: per evitare il disinvestimento, si sarebbe costretti ad aumentare il rendimento lordo. Da un lato, lo Stato incasserebbe il gettito, non eccezionale, della maggiore imposta, tenendo presente che i risparmiatori retail stanno in un rapporto di 1 a 10 con le persone giuridiche che sottoscrivono titoli pubblici, per le quali la variazione dell'imposta potrebbe essere indifferente, tassate come sono in base al bilancio; dall'altro, lo Stato dovrebbe subire l'onere di un maggiore rendimento che si equilibrerebbe con

l'effetto della nuova tassazione. Ma si andrebbe a toccare i rendimenti proprio in un momento in cui questi sono diventati il nostro assillo, come lo sono i connessi spread e i timori dell'impatto che l'onere del servizio del debito - che, secondo la Commissione Ue sarebbe sceso tra il 2012 e il 2013 dal 5,5 al 5,3% del Pil - possa non ridimensionarsi con lo stesso ritmo che si è registrato negli ultimi tempi e possa addirittura ricrescere. Anche per le rendite, senza volere scomodare Luigi Einaudi che considerava illegittimo tassare il risparmio perché ciò avviene due volte, al momento della sua produzione e al momento dell'investimento, è bene, dunque, fare opera di grande cautela e ricordare che il coinvolgimento anche del risparmio postale, che sarebbe inevitabile, riproporrebbe, in forma diversa, la situazione della tassazione dei titoli pubblici. Il reperimento di risorse, cruciale per ridurre la tassazione su lavoro e impresa, deve fare leva sulla revisione della spesa, sulla lotta all'evasione, che non è affatto rituale menzionare, sul rientro dei capitali regolato da una normativa rigorosa che comprenda l'autoriciclaggio, sull'allargamento dei vincoli comunitari che non può essere un obiettivo secondario, essendo necessario conseguire la clausola di flessibilità per investimenti e poi agire con le necessarie alleanze per la golden rule, con la sottrazione cioè degli investimenti pubblici ai vincoli su disavanzo. Un apporto fondamentale è lecito attendersi dalla Bce con misure che facciano affluire il credito alle imprese dalle banche da essa finanziate. Insomma, la proposta di politica economica e fiscale deve essere organica, coerente, salda, per i profili interni e per i provvedimenti che competono all'Europa. Si spera, dunque nell'apporto che Padoan darà per corrispondere a questa necessità ineludibile.